

Isabella Guanzini, *Lo spirito è un osso. Postmodernità, materialismo e teologia in Slavoj Žižek*, Cittadella editrice, Assisi 2010. Un volume di pp. 261.

Per un autore come Slavoj Žižek il lavoro del pensiero deve sempre confrontarsi con la prova della realtà: fatto-vero anche grazie alla scena di un film. Non entreremo nel *mood* teoretico di Žižek senza strizzare l'occhio alla settima arte.

Iniziamo, dunque, da Casey – personaggio rubato alla sapienza visiva di John Ford che, nel 1940, firma con *The Grapes of Wrath* (*Furore*), ispirato al romanzo di John Steinbeck, un capolavoro assoluto della storia del cinema – e dalle sue parole decisive:

Mi sono chiesto: ma che sarà questa cosa che chiamano Spirito Santo? *Forse è amore*. Ma io amo tutti così tanto che a volte potrei scoppiare. Insomma forse non esiste il peccato e non esiste la virtù. *Esiste solo quel che la gente fa*. Certe cose che la gente fa sono belle; certe altre meno belle. E non c'è proprio nient'altro da dire.

Casey (John Carradine) è un predicatore. O meglio, lo era. Era un predicatore prima di perdere lo spirito. Ora non è più sicuro di niente e non ha niente da predicare. Si consola sorseggiando gin. Accovacciato ai piedi di un grande eucalipto, scomposto dal vento, confessa – con forza profetica – il proprio smarrimento al giovane Tom Joad (Henry Fonda). Ricorda quando, un tempo, teneva sermoni camminando, come un saltimbanco, sulle mani o in equilibrio sul tetto di una stalla. Le sue parole infervoravano le ragazze. Le ragazze svenivano. Casey si avvicinava per confortarle, ma finiva sempre con l'amarle. Allora, stretto dal senso di colpa, pregava... ma non serviva a nulla. Pensava di non meritare la salvezza, anche se, per lui, una ragazza non era semplicemente una ragazza: era una creatura sacra che doveva essere salvata... "I asked myself, what is this here called holy spirit? Maybe that's love". Saranno le storture della Storia e l'intreccio della sua storia con quella di Tom Joad, in viaggio dall'Oklahoma alla California per sfuggire, con la sua famiglia, alla miseria, a dischiudere l'enigma di quell'amore che, senza esitazione, aveva fatto affermare a Casey: "It's just what people does".

Lo struggimento che segna il volto ruvido, dolcissimo, di Casey – predicatore e ubriaccone, clown e profeta – nel tentativo di rendere amore lo spirito perduto, è presente anche nel saggio di Isabella Guanzini. Siano gli occhi *spaesati* di Casey a guidarci nell'avventura speculativa che le pagine dense – serrate nell'argomentazione, radiose nelle intuizioni – di *Lo spirito è un osso* raccontano.

La posta in gioco è il "fuori-luogo" della filosofia žižekiana: l'incontro perturbante con gli indizi teologici disseminati nei «testi animati – come libri pop-up → (p. 11) del filosofo di Ljubljana.

La teologia è il “fuori-luogo” della filosofia di Žižek in due sensi:

- 1) idealismo tedesco e psicoanalisi lacaniana reagiscono e si fanno operativi proprio nello spazio dell’ortodossia cristiana;
- 2) la lettura lacaniana di Hegel, che innesta idealismo ed esistenzialismo (la tesi hegeliana, “l’Assoluto è Soggetto”, si confonde con l’angoscia del “Singolo” kierkegaardiano), scava il “*thriller* del cristianesimo”, l’idea cioè che Dio sia esposto e fragile. La “*kenosi* del Padre” diventa pensabile, però, solo a partire da un radicale e inaggrabile materialismo, senza il quale l’Evento cristiano si dissolve e, con esso, la verità dell’uomo. Incarnazione ed *Ecce homo* diventano paradigma dell’umano, sola resistenza possibile nel panorama postmoderno che ha estenuato l’Io, narcisisticamente rarefatto, ridotto all’imperativo del godimento. La teologia žižekiana diventa così, dopo aver riletto la storia di Dio e quella dell’uomo alla luce di *agape*, la prima radice di una nuova ontologia politica:

*La buona notizia* del Vangelo, l’amore come pura gratuità, costituisce quel nocciolo duro e sovversivo che per l’ateo materialista risulta fondamentale e insuperabile per pensare la costituzione umana degli affetti e della mente. Da questo spregiudicato riconoscimento dell’inedito cristiano viene la possibilità di una rinnovata condizione etico-politica, in grado di articolare in modo significativo i legami sociali e le pratiche condivise (p. 94).

Questa inaudita libertà si manifesta solo nella misura in cui l’esperienza religiosa sospende e, al contempo, fonda la dimensione etica, proprio come avviene al “cavaliere della fede”, Abramo:

La vita religiosa [...] non appare mai rassicurante, ma sempre in sospenso, attraversata da istanti di angoscia assoluta, così che la coscienza vive l’*impasse* dell’incomprensione, nel silenzio della sua solitudine. È impossibile, infatti, per Kierkegaard dare ragione del proprio atto di fede, illustrare la *differenza* del suo senso assoluto. Abramo non può parlare, altrimenti è perduto [...] solo la perdita, la lacerazione, il punto abissale della contingenza, che sembrano ciò che più mi separano da Dio, sono ciò che in realtà mi uniscono a Lui (p. 173).

È interpretando la dinamica kierkegaardiana della “ripetizione”, rielaborata dalla filosofia della storia benjaminiana del “futuro anteriore” che, secondo Žižek, si manifesta il senso reale della libertà: «La dialettica storica presuppone un’operazione di riattivazione delle potenzialità emancipatorie, delle idee rivoluzionarie, la cui gestazione è avvenuta in un passato storico tradito, rimasto irrealizzato [...]. Se da una parte la ripetizione è ciò che lega, ciò che incatena a ciò che è stato, dall’altro è ciò che libera e che spinge ad agire» (pp. 171-172).

Cristo che sceglie se stesso fino alla croce è l’atto archetipico cui l’uomo deve guardare quando ripropone la scelta originaria di sé. È nell’eccezione del “Singolo” che può prodursi universalità:

Il mondo si salva, grazie a una manifestazione *evenemenziale* di Dio, impossibile da nominare e da afferrare, che si incunea nella storia aprendola al mistero e rivelandone il senso: tale rivelazione interpella gli uomini nel loro spazio di vita più normale, si offre

nell'autenticità di gesti ordinari, comprensibili a tutti, in paesaggi familiari, che sembrano tuttavia generarsi da una dimensione profonda, da un Tempo originario. Lo *spirituale* diviene nel cristianesimo l'*umano più autentico* [...]. Nello stesso tempo, il Singolo coronato di spine, l'*Ecce homo* che offre se stesso, aggiunge Žižek, nella mite potenza della sua persona, rappresenta l'*unica figura autentica* di umanità, la sola forma possibile di pienezza dell'umano [...]. In rapporto a Cristo, ogni soggetto diviene, lacanianamente, soggetto barrato, esistenza in angoscia, presa in un inevitabile e tragico stallo, laddove creda di realizzarsi compiutamente in se stessa (pp. 211-213).

L'esito sconcertante del percorso teoretico di Žižek viene tematizzato a partire dall'assunto fondamentale che costituisce il cuore pulsante della sezione V della *Fenomenologia dello spirito*: "lo spirito è un osso".

Qual è il senso profondo di questa affermazione?

Non si deve intendere l'ipotesi frenologica in termini riduzionistici: la forma del cranio struttura la vita della mente. Si tratta piuttosto di cogliere che, al di là di ogni dualismo,

anche la materia più inerte viene attraversata dallo spirito [...] anche l'osso più insignificante diviene traiettoria e movimento spirituale, così come negli infimi dettagli di una situazione quotidiana risplende, balthasarianamente, la presenza eminente, benché sottilissima e fragile, dello Spirito.

Questo significa, nello stesso tempo, che può darsi Spirito se c'è un osso, e cioè un dato materiale, una presenza contingente, un frammento di vita, in cui possa incarnarsi, in cui possa farsi mondo [...]. Senza "un osso da mandare giù", non si dà semplicemente esistenza, non si costruisce alcun senso possibile (pp. 19-20).

Isabella Guanzini sviscera le implicazioni sottese all'ipotesi frenologica articolando il suo lavoro in quattro capitoli:

- 1) Estenuazione postmoderna dell'io.
- 2) Ricomposizione del "soggetto scabroso".
- 3) Idee per un materialismo cristiano.
- 4) Teologia postmoderna di *agape*.

Chiave di volta per l'intero percorso argomentativo del saggio è l'analisi – accattivante anche dal punto di vista storico-filosofico – della prospettiva che Žižek espone nel suo *Il soggetto scabroso*. La certezza del *cogito* cartesiano, che deve restare indubitabile (se si perdesse la coscienza si dissiperebbe anche il suo fondo oscuro), diventa verità solo quando "la notte del mondo" che abita il soggetto si manifesta nel desiderio. Si tratta di un desiderio che divide il soggetto al suo interno, di un'"intimità straniera" che rende il soggetto inappropriabile: l'inconscio è il nome proprio per dire l'Altro nel soggetto. Il filo del pensiero si srotola, pur continuando ad attorcigliarsi, in un continuo rimando dall'antropologia alla teologia, dalla teologia all'antropologia, senza mai aver cessato di significare, per parafrasare – insieme all'autrice – Boris Pasternak, il fragilissimo e «onnipossente Dio dei dettagli» (p. 211).